

MALAMENTE

NUMERO 28

MAR 2023

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO



Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso concitati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare



Malamente Rivista di lotta e critica del territorio

Numero 28 - Marzo 2023

ISSN 2533-3089

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta

Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)

Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Corteo contro il 41-bis, Milano, 15 gennaio 2023

Web: <https://rivista.edizionimalamente.it>

Mail: rivista@edizionimalamente.it

Facebook: malamente.red

Twitter: malamente_red

Instagram: edizionimalamente

FINE DEL GENERE UMANO?

Di Jean-Marc Mandosio

★ *Il testo che segue costituisce, in una versione notevolmente ridotta, il capitolo finale del libro di Jean-Marc Mandosio, “Après l’effondrement: notes sur l’utopie néotechnologique” (Éditions de L’Encyclopédie des Nuisances, 2000). Il capitolo integrale era stato tradotto nel 2008 allo scopo di introdurre un ciclo di iniziative sulla “Critica alla tecnologia e al mondo che la produce” organizzate allo Spazio di documentazione Fuoriluogo di Bologna. Sono passati quasi vent’anni da allora, e le prospettive del nostro stare al mondo – come genere umano – che l’autore descriveva allora, non hanno fatto che incupirsi ulteriormente. Le facoltà della memoria, dell’immaginazione, della ragione, che ci contraddistinguono e riempiono di senso l’esistenza umana sono messe sempre più a dura prova dall’avanzata inesorabile delle neotecnologie. Forse ci salveremo dall’apocalisse nucleare, non per questo possiamo dormire sonni tranquilli.*

In seno alla devastazione generale di tutte le condizioni che (eventualmente) consentirebbero agli individui che compongono l’umanità di accedere a una vita finalmente degna di essere vissuta, la neotecnologia è il vettore e l’acceleratore di un quadruplice crollo:

1. del TEMPO, della durata, a favore di un eterno presente
2. dello SPAZIO, a favore di una illusione di ubiquità
3. della RAGIONE, confusa con il calcolo
4. dell’idea stessa di UMANITÀ.

Nessuno di questi crolli è imputabile esclusivamente alla neotecnologia, che non fa che eseguire le promesse dell’era tecnologica. Vediamo un po’ più da vicino in che modo.





«Vivi l'attimo»: questo messaggio che la Coca-Cola ha affisso, nell'estate del 2000, a lettere luminose su tutti i distributori di bibite fresche delle stazioni della metropolitana di Parigi, è davvero l'imperativo della nostra epoca. È anche la traduzione letterale (probabilmente involontaria) del *carpe diem* di Orazio, riferimento classico per eccellenza, evocatore di un tempo in cui gli scolari, «alimentati con latino e greco, morivano di fame»; ma quello che in origine era un consiglio dato da un epicureo ai ricchi negozianti e ai letterati romani si è trasformato in un'ingiunzione sottilmente sadica: come potrebbero i pallidi morti viventi che si trascinano faticosamente per i corridoi della metropolitana in pieno mese di agosto «vivere» alcunché? Tutto quello che ci si può aspettare da loro è un impulso all'acquisto.

«Vivere l'attimo» è anche immergersi nel flusso della comunicazione istantanea, in “tempo reale”, con la mediazione di computer interconnessi. Tutto ciò che non partecipa di questo *happening* permanente, nel quale i “forum di discussione” succedono ai *personal reality show* ripresi di continuo, è insussistente. Ormai “interattivi”, si invitano gli spettatori a divertirsi con la loro alienazione.

Il tempo preteso reale non è il tempo, ma la sua assenza, la sua riduzione alla quasi-immediatezza. Quello che viene falsamente definito tempo è tutt'altro che una *durata*. Piuttosto è l'esito di questa lotta contro la durata, contro il tempo umano, a essere il segno caratteristico delle società industriali, dove tutto ciò che richiede tempo, anche se poco, è per definizione una *perdita di tempo*. Posto che quest'ultimo è denaro, come tutti sanno, la redditività impone la legge dello stock zero, ritardo zero: nell'alimentazione (fast food), negli spostamenti (viaggi-espressi), nella comunicazione (trasmissione di dati in banda larga) ecc. Come contropartita, il prolungamento della durata del “tempo libero” – cioè gli intervalli consacrati a spendere il denaro che si sarà riusciti a guadagnare lavorando a tutta velocità – sarà consacrato a immergersi, il più a lungo possibile, nella comunicazione in “tempo reale”, il che significa non uscire mai dal circolo del condizionamento neotecnologico (e quindi di mercato, dato che la neotecnologia è un sistema contemporaneamente tecnico ed economico).

Il crollo del tempo è accompagnato, ovviamente, da quello della memoria. Secondo il metro del tempo reale, un anno è un secolo. È già necessario far ricorso ai servizi di uno storico professionista per dirci a cosa somigliava il mondo sei mesi fa, e quello di due decenni fa si perde nelle nebbie di un passato semilegendario.

Rimane, però, un ambito in cui la brevità continua a essere considerata generalmente come un inconveniente piuttosto che un vantaggio: quello della durata della vita. La morte non è più il termine naturale della vita, ma uno scandalo, un attentato a quello che sembra essere una sorta di “diritto” degli esseri umani a vivere il più a lungo possibile. Un imbecille qualunque, in questo caso un tal Danny Hillis, specialista in intelligenza artificiale e membro fondatore della Thinking Machines Corporation, può dichiarare con entusiasmo: «Mi piace il mio corpo, come tutti, ma se un corpo di silicone mi consente di vivere fino a duecento anni, ci sto». È vero che l'umanità ha sempre accarezzato il sogno dell'elisir dell'eterna giovinezza. Ma oggi che l'aspettativa di vita di certe categorie della popolazione mondiale si allunga significativamente, si può dire che queste persone che *sopravvivono* molto più a lungo che nel passato *vivano* davvero? Sempre che non ci si accontenti di pensare, come i biologi, che basti avere le funzioni metaboliche assicurate per affermare che un organismo «vive».

Un esperimento sul prolungamento della vita è stato recentemente (1999) eseguito in laboratorio su topi transgenici. [L'equipe guidata da Enrica Migliaccio ha dimostrato che inattivando un gene chiamato p66 i topi migliorano la loro resistenza allo stress ossidativo, quindi aumentano la durata della loro vita]. I giornali di tutto questo non hanno riportato altro che la «longevità eccezionale» (“Le Figaro”) di quei topi «che vivono più a lungo» (“Le Monde”) «una lunga vita senza disturbi» (“Libération”). Ma altri due aspetti della ricerca ci sembrano molto più importanti.

1° La ricerca non verte solo sulla longevità ma anche sulla «resistenza allo stress» – in altre parole sull'*assuefazione alle nocività*. Trasponiamo al genere umano quello che abbiamo appena detto dei topi. La maggior parte degli esseri umani si adatta abbastanza facilmente, finanche al peggio (basta leggere *Se questo è un uomo* di Primo Levi per convincersene). Di solito resistiamo relativamente bene, perché ne siamo assuefatti – il processo si chiama «mitridatizzazione» –, a tassi di inquinamento dell'ambiente che probabilmente



ucciderebbero in pochi giorni un uomo del XV secolo che vi si trovasse improvvisamente sottoposto; come noi probabilmente ci ammaleremmo rapidamente se fossimo messi a confronto con le condizioni in cui lui viveva. Ma le nocività crescono a un ritmo così sfrenato che la mitridatizzazione (che, come tutte le assuefazioni, deve avere un carattere progressivo e necessita di una certa durata) non riesce a stargli dietro e l'ambiente vitale si trasforma rapidamente in ambiente mortale. La signora Migliaccio ha trovato la risposta: piuttosto che cercare di operare sull'ambiente produttore di «stress» per portarlo a condizioni meno nocive per gli individui basterà intervenire su questi ultimi, modificando i loro geni, per adattarli all'ambiente che, di conseguenza, avrà smesso di essere produttore di stress e, quindi, non potrà più essere qualificato come nocivo. Così l'uomo transgenico sarebbe in grado di vivere un «30% più a lungo» anche sottoponendolo a un bombardamento continuo di particelle radioattive, in un'atmosfera satura di biossido di zolfo, d'azoto e di carbonio.

2° Dato che il gene in questione sembra sprovvisto di qualunque utilità e ha soltanto degli effetti inibitori, la sua mutazione sarebbe «priva di conseguenze biologiche gravi». Ma non percepire più una nocività per quello che è, grazie alla «resistenza allo stress» – assuefarsi, per esempio, al chiasso infernale che regna nelle nostre città e in tutti i luoghi pubblici; trovare che Pizza Hut non è poi tanto male; non essere colti dal panico quando ci si ritrova bloccati in un ingorgo del traffico in pieno sole, in autostrada; rimanere freddo e sorridente dopo aver visto una persona suicidarsi nella metropolitana –, significa perdere la capacità di giudicare e, pertanto, di pensare. Sicuramente non è una «conseguenza biologica grave», nella misura in cui non colpisce il buon funzionamento dei principali organi incaricati di assicurare le funzioni metaboliche, ma è indubbiamente una grave conseguenza psicologica. Trattandosi di topi, sembra non avere conseguenze; ma si suppone che, a differenza dei topi, gli umani pensino. E dato che la perdita della capacità di giudicare da sé è già palesemente molto diffusa tra la maggior parte dei nostri contemporanei, da ciò possiamo concludere che la transgenesi non cambierà granché per loro: ci vedranno solo dei vantaggi e nessun inconveniente.

Ignoriamo se la signora Migliaccio abbia letto, in gioventù, il rapporto che un gruppo di studio dell'Organizzazione mondiale della salute aveva pubblicato nel 1958 sulle «questioni di salute mentale che pone l'utilizzo dell'energia atomica a fini pacifici». Il rapporto mostrava che: «dal punto di vista della

salute mentale, la soluzione più soddisfacente per il futuro degli utilizzi pacifici sarebbe vedere l'ascesa di una nuova generazione che abbia imparato ad adattarsi a una certa dose di ignoranza e d'incertezza».

Come constatiamo quotidianamente, questa nuova generazione è proprio qui, e i topi transgenici della signora Migliaccio contribuiranno a perfezionare l'ignoranza e l'incertezza di quelle a venire. Più generalmente, le ricerche in ingegneria genetica, che si concentrino su topi, mosche drosofile o patate, tendono tutte – oltre agli interessi industriali e commerciali immediati – verso un fine eugenetico, che è la preoccupazione costante e sempre meno inconfessata dei genetisti: eliminare le imperfezioni, migliorare il patrimonio genetico umano in nome di obiettivi apparentemente incontestabili (sradicare le malattie, prolungare la vita...). Ebbene, non desideriamo che la nostra vita venga prolungata con tali metodi, così come non vorremmo per niente al mondo sopravvivere duecento anni dentro una carcassa di silicone, supponendo che ciò fosse possibile.



Il crollo del tempo è strettamente legato a quello dello spazio. La neutralizzazione delle distanze per mezzo della riduzione della durata dei viaggi e per mezzo della comunicazione quasi istantanea via internet genera un'illusione del tutto ingannevole di ubiquità. Ovviamente non è la distanza reale a essere annullata, ma la rappresentazione che ne abbiamo: l'esperienza soggettiva della distanza subisce, come quella della durata, una specie di *contrazione*. Detto altrimenti, è nel non essere più da nessuna parte che si può avere la sensazione di stare dappertutto contemporaneamente.

Affinché questa contrazione abbia luogo, affinché il “tempo reale” possa essere lo stesso per tutti, in tutti i luoghi del globo, sono richieste preliminarmente alcune condizioni materiali: estensione del sistema industriale a tutte le società, copertura del pianeta con reti di trasporto e di comunicazione omogenee, uniformazione dei modi di vivere (ristoranti cinesi a Parigi, pizzerie alle Hawaii, McDonald's a Pechino) con preservazione fittizia di diverse riserve biologiche e culturali. Si verifica allora un paradosso: luoghi relativamente vicini ma che non sono serviti dalle linee aeree, dalle grandi reti autostradali o dal treno ad alta velocità diventano molto più lontani di altri in realtà più distanti. La contrazione dello spazio si accompagna così alla sua



destrutturazione. Questo paradosso, inaugurato nel XIX secolo con le linee ferroviarie, è un potente fattore di desertificazione delle zone non servite e di concentrazione attorno ai principali nodi di comunicazione. Lo sviluppo delle linee aeree e del TAV non ha fatto altro che rafforzarlo. Quello di internet, in compenso, tende a favorire una certa decentralizzazione: ormai si vedono persone stabilirsi lontano dalle città pur restando *collegate*; ma è proprio questo che impedisce loro di *vivere in campagna* e trasforma quest'ultima in periferia verdeggiante della neotecnologia.

La destrutturazione dello spazio comporta quella della soggettività, poiché lo spazio è, come il tempo, una forma a priori della sensibilità: non qualcosa che percepiamo, ma il quadro stesso delle nostre percezioni, l'insieme delle coordinate al cui interno si forma la nostra esperienza sensibile. La relatività del tempo e dello spazio di cui ci parlano gli astrofisici non ha infatti senso, se non in una scala di fenomeni che non è la nostra. Nella nostra esperienza vissuta, l'osservazione di Kant – lo spazio è l'unica «condizione soggettiva della sensibilità sotto la quale ci è possibile l'intuizione esterna» – continua a essere totalmente pertinente.



La confusione tra il virtuale e il reale, il disorientamento totale che caratterizza gli schizofrenici dell'era post-industriale, comporta l'impovertimento e la sterilizzazione dell'immaginazione. Essa cessa di essere creatrice e si limita al consumo e alla reiterazione di immagini prefabbricate. La memoria e l'immaginazione, crollando, trascinano necessariamente nella loro caduta anche la ragione. Abbiamo osservato numerosi esempi di questa disgregazione del ragionamento commentando testi di ricercatori o di professori universitari (per non parlare dei giornalisti) riguardanti la neotecnologia o altri argomenti. Il dissolvimento accelerato della ragione nelle tiepide acque della chiacchiera inconsequente va di pari passo con la convinzione, sempre più diffusa, che la ragione non è nient'altro che una semplice facoltà di calcolo. Questa convinzione, diventata comune con la generalizzazione dell'informatica, ha la sua origine in un'enormità attribuita al filosofo inglese Thomas Hobbes e che tutti gli specialisti dell'intelligenza artificiale ripetono dopo di lui: «Pensare è calcolare». E questo basta per concludere che le macchine calcolatrici – e i computer non sono niente di diverso – sono «intelligenti».

Si commette un grande errore nel confondere la ragione con l'arte del contare, molto semplicemente perché non sono la stessa cosa. Due secoli e mezzo fa, l'abate de La Chapelle definiva nell'*Encyclopédie* la ragione senza l'ombra di un calcolo, non parlando che di *verità* e di *luce naturale*. Ma la «verità» di cui parla l'abate de La Chapelle non ha niente a che vedere con quella della logica matematica: si tratta, nel primo caso, di una conoscenza reale, la conoscenza della natura delle cose e, nel secondo, di un semplice quadro formale che enuncia le condizioni per cui una proposizione logica può essere definita “vera” o “falsa”, indipendentemente da qualsiasi referente esterno. Un ragionamento non consiste solo in una successione di operazioni di logica formale che un computer correttamente programmato effettua alla perfezione. I computer classici non fanno che eseguire meccanicamente dei programmi – talvolta incredibilmente complessi – che poggiano sulle proprietà della logica matematica, senza che mai si tratti di “verità” o di “luce naturale”.

Che cosa significa, dunque, ragionare? Non lo si sa molto bene – il che vuol dire che non lo si sa per niente – e la miglior definizione continua forse a essere quella che ne dava Platone: «un dialogo dell'anima con se stessa». L'esercizio della ragione mette in opera non solo la facoltà di concatenare in maniera formalmente logicamente delle proposizioni, ma anche l'immaginazione, la memoria e l'esperienza sensibile; inoltre, non presuppone un individuo pensante isolato così come spesso lo hanno immaginato i filosofi, ma una società umana.



Il crollo congiunto delle tre facoltà tradizionalmente considerate costitutive dello spirito umano (Memoria, Ragione, Immaginazione) spiega abbastanza bene il fatto che si alzino sempre più voci che propongono di farla finita con la specie stessa, dalla quale non ci sarebbe più nulla da aspettarsi e le cui limitazioni paiono ormai un fardello insopportabile o uno scandaloso attentato ai diritti dell'individuo. La stessa dialettica che porta la ragione a creare le condizioni della propria distruzione ha finito col rovesciare il progressismo «umanista» del Rinascimento in un progetto che mira a sopprimere puramente e semplicemente l'umanità.

Un esempio recente del desiderio di farla finita con l'umanità ce lo fornisce Michel Houellebecq. Nel suo best-seller dal titolo *Le particelle elementari*



(Bompiani, 1999) l'umanità viene descritta in modo retrospettivo da un narratore post-umano come la specie «che, per la prima volta nella storia del mondo, seppe concepire la possibilità del suo proprio superamento; e che, alcuni anni dopo, seppe mettere quel superamento in pratica». Come nel caso dei topi transgenici della signora Migliaccio, si rinuncia a risolvere i problemi che vengono posti all'umanità reputando che il problema principale sia l'umanità stessa.

Il primo tipo di programmazione della post-umanità che si profila all'orizzonte è quello della fabbricazione di bambini “su misura”. I futuri genitori si entusiasmeranno all'idea di ottenere una progenie dotata dei migliori attributi disponibili sul mercato, in funzione delle loro capacità finanziarie. E chi potrà mai biasimare questi genitori solleciti di vedere i loro rampolli giovare di tutti i benefici del progresso, senza dimenticare, soprattutto, di modificare il gene p66, affinché anch'essi abbiano diritto al loro 30% di vita supplementare? Quelli che non vorranno dei figli transgenici sembreranno nemici della società, nuovi barbari ai quali, con piena logica, si dovrebbe vietare di fare dei bambini che creeranno – o piuttosto saranno – dei problemi al tempo stesso sanitari e sociali. Sembra ancora fantascienza, ma forse non per molto.

La seconda varietà di programmazione della post-umanità, che non è per niente incompatibile con la prima, è quella del cyborg. La fantascienza ci ha abituato da molto tempo a questo concetto. Il cyborg è un ibrido di umano e macchina; non lo si deve confondere con l'androide, robot che ha la peculiarità di assomigliare a un essere umano. Robocop è un cyborg. Terminator un androide. Il tema del superamento dell'umano da parte del cyborg agita sempre di più gli animi, alimentando le fantasticherie più deliranti. Così Joel de Rosnay ci spiegava, in una delle sue opere di radiosa prospettiva (*L'uomo, Gaia e il cibionte: viaggio nel terzo millennio*, Dedalo, 1997), che «le rivoluzioni meccanica, biologica e informatica [...] portano all'avvento di quel nuovo essere collettivo, il cibionte, oggi giorno forma ultima dell'evoluzione della vita sulla Terra». Aspettando l'arrivo di questo misterioso «essere collettivo» è piuttosto alla modificazione degli individui che i promotori del cyborg si interessano. Ecco i vantaggi che recherà la trasformazione dell'individuo banalmente umano in cyborg: «Appropriandosi intimamente della sostanza della macchina e dominandola, il cyborg lascia intravedere una possibile soluzione alle contraddizioni [tra l'uomo e le tecniche in seno al mondo industriale]. Incarna allo stesso tempo il trionfo delle tecniche sull'ultimo

baluardo difensivo dell'umano, il suo corpo, e la loro riconciliazione con l'uomo. Spaventoso come un angelo, il cyborg è anche misericordioso, annunciatore di una redenzione a venire». (Antoine Picon, *La Ville, territoire des cyborgs*).

Nel discorso di Picon, come in tutte le apologie della neotecnologia, il concetto di alienazione viene mantenuto, ma sotto una forma completamente rovesciata: Picon può così affermare che «gli individui reali sono molto meno autonomi» dei cyborg. Per sopprimere il senso di inferiorità dell'uomo rispetto alle macchine, si dovrebbe quindi trasformare l'uomo stesso in una macchina. Soluzione ingegnosa, a parte un dettaglio: Picon deve pur riconoscere che un cyborg non è più nulla «in un mondo senza elettricità né elettronica» – strano modo di essere autonomi... Ma, da questo punto di vista, vi è soltanto una differenza di grado tra l'alienazione dei cyborg e quella degli individui umani così come esistono attualmente. Picon, infatti, non fa fatica a dimostrare che «l'automobilista, quel misto di carne e meccanica», è già una specie di pre-cyborg, e noi possiamo aggiungere che l'individuo delle società contemporanee “avanzate” è, come il cyborg, assolutamente incapace di sopravvivere



senza elettricità né elettronica. Il cyborg, quindi, non rappresenta una rottura con l'evoluzione recente dell'umanità ma l'esito di quest'ultima.

Il «divenire macchina dell'uomo» è un'espressione perfettamente adeguata per designare il risultato della «vergogna prometeica» descritta da Günther Anders: l'umanità che è diventata antiquata sogna ormai di *fondersi* con le macchine. Ma dietro questo sogno – o piuttosto questo incubo – si persegue l'estensione dei meccanismi di controllo degli individui. Tutto questo può sembrare molto speculativo. Eppure basta leggere qualsiasi giornale per accorgersi che non lo è affatto, e che siamo già passati alla fase pratica.

Il quadruplice crollo che abbiamo appena descritto – del tempo, dello spazio, della ragione e dell'idea di umanità – non è un crollo possibile, di cui bisognerebbe preoccuparsi in futuro, ma un crollo che è già cominciato. I segni che l'annunciavano si facevano sentire da molto tempo, e il processo stesso ha raggiunto uno stadio già molto avanzato. Alcuni se ne rallegrano e si sforzano di accelerare l'andatura per renderlo irreversibile; ben pochi si danno da fare attivamente per resistere a questa tendenza, nella misura delle loro possibilità; i più rimangono indifferenti, rassegnati o addirittura irrazionalmente ottimisti.

Il rapporto di forza è quindi estremamente sfavorevole, e i timori espressi negli anni Sessanta da Horkheimer nei *Taccuini 1950-1969* (Marietti, 1988), si trovano pienamente confermati: «La logica immanente dell'evoluzione sociale tende verso lo stato finale di una vita totalmente tecnicizzata», che non è altro che una «totale disillusione» e un «esaurimento dello spirito»; la «specie umana» sarà abbassata allo «statuto di una razza animale particolarmente abile e raffinata»; il rifiuto di questa regressione «rientrerà, alla fine, nel campo della follia romantica, della superstizione, dell'evoluzione mancata di qualche esemplare isolato della specie». Perciò è proprio il caso di prendere sul serio l'avvertimento che si poteva leggere nel luglio del 2000 sulle locandine di un film horror di serie Z: «La specie minacciata siete voi».

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

<https://rivista.edizionimalamente.it>

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere

Abbonamento annuale (4 numeri): 20€

1 copia 5€

Da 3 copie in poi 3€

Per acquistare online: <https://edizionimalamente.it/catalogo>

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it



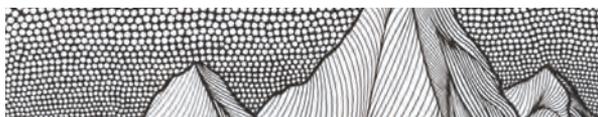
Ridateci la forca! 3



«Quel che rischiamo» 7



Sulla retorica del turismo e dei borghi 17



Tornare per fare insieme 27



Argentina: un futuro italiano? 37



La rivoluzione come freno d'emergenza 49



Il popolo degli Elfi 57



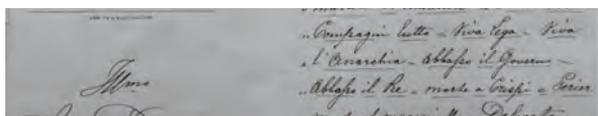
Lettera agli ingegneri dell'automazione automobilistica 69



Il "Viaggio attraverso Utopia" di M. L. Berneri 89



Fine del genere umano? 93



Scritte murali sovversive tra Otto e Novecento 107



Ersilia Palpacelli 119



Meglio un morto in casa che un marchigiano fuori dalla porta 127



Edizioni Malamente: novità e prossime uscite 132